

6° - Impugnatura d'ebano lavorato. - Lama a foggia di coltello. Fregi su un piatto: fronda d'acacia, corno da caccia nel cui centro è inscritta una testa di lepre. — Sull'altro piatto: corno da caccia, freccia, daga, alabarda, lancia e clava.

Certamente il quaderno di musica era l'emblema più evidente per i membri della Società il cui segreto cifrario era accordato, come è stato dimostrato dal Dallolio, con note musicali.

Nè meno parlante doveva essere, per gli affigliati, il simbolo massonico. Rimarrebbe a spiegare l'assenza, tra i fregi, di quei segni di riconoscimento indicati nel documento pubblicato dal Rava: uno stile, una pistola e nel mezzo un teschio. Su questo punto è dato esprimere il dubbio che non siano stati incisi sulle lame perchè, temendosi fossero già noti alla Polizia, non rivelassero, in caso di sequestro delle armi, il carattere e la provenienza di esse. Forse non è fuor di luogo supporre che quegli emblemi siano stati sostituiti dalla falce e dalla clessidra alata.

Ciascun pugnale è fornito del suo fodero di cuoio nero. Tutti i pugnali sono in ottimo stato di conservazione e lo stile dei fregi e la tecnica sono indubbiamente quelli che si usavano verso il 1850. L'astuccio di cartone che, come si è detto, simula all'esterno una busta d'archivio, è ricoperto di carta marmorizzata assai in uso nelle rilegature dal 1850 fino oltre il '60. Sul coperchio è un cartellino con sopra scritto, nella calligrafia di quell'epoca *Cart. 556*. Vi è inoltre altra etichetta più piccola, assai posteriore e comune (bianca con bordo turchino) recante il n. 344. Evidentemente è questa una indicazione di un inventario redatto molti anni dopo il 1855, di oggetti provenienti da una stessa eredità, forse quella dell'ignoto primo possessore della collezione o di uno dei suoi discendenti.

Nell'interno dell'astuccio il fondo è ricoperto di panno color rosso mattone, mentre il coperchio è foderato di raso nero imbottito. Vi sono pure, a fianco di ciascun pezzo, ingommate sulla stoffa, altre etichette piccole con un numero d'inventario.

L'astuccio misura m. $0,39 \times 0,29$.

Le ricerche per identificare il possessore dei pugnali furono estese dal conte Tacconi e poscia da me su varie famiglie cospicue di Castel Bolognese, ma non si riuscì a stabilire con precisione alcun che circa la persona.

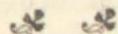
Mi confermerebbe nella persuasione che il proprietario di quei

pugnali, (che è quasi certo mai servirono al truce fine pel quale erano stati con tanto amore e tanta arte affilati ed incisi) fosse un cospiratore di Castel Bolognese, come vuole la tradizione, pure un fatto soltanto ora venuto in luce.

E questo è che dagli elenchi degli affigliati o creduti tali, testè dati fuori dal Rava e dal Dallolio, appare concordemente che uno di essi era il conte Pasi di Faenza. Era questi il conte Raffaele, celebre patriota (nato nel 1819 e morto nel 1890) che tentò nel '45 il moto delle Balze e fu poi Tenente generale e primo aiutante di campo di Re Umberto.

Non è assai verosimile che il Pasi (il quale godeva il prestigio delle passate cospirazioni, degli anni dell'esilio e delle gesta guerresche del '48) abbia, mercè il suo ascendente, attirato nella Società qualche giovane ed ardente amico di Castel Bolognese?

FULVIO CANTONI



Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento.

Non mi par giusto fare incominciare la storia del teatro dialettale bolognese da Giulio Cesare Croce⁽¹⁾, che non pretese mai di scrivere per le scene; ma si contentò modestamente di far cantare sulle piazze le sue poesie.

Se non vi furono a Bologna vere e proprie commedie dialettali prima del seicento, certo vi furono comici bolognesi che recitarono qui ed altrove nel loro dialetto.

Già Corrado Ricci osservò⁽²⁾ che « nello scorcio del secolo XVI « i comici appaiono in grande abbondanza in Bologna, proprio dove « il Card. Paleotti li fulmina e li scomunica più violentemente. Si può « dire anzi che non si forma compagnia, o truppa, ove qualche bolognese « non sia invitato a sostenere non solo le parti delle maschere della sua « città, ma altre e di non minore importanza, per lo più facete, come « proprie all'indole dei bolognesi ».

La maschera del Dottore, o Graziano, comincia ad aver vita sulle scene italiane verso il 1560 per opera di Luzio Burchiella comico della

⁽¹⁾ V. CARLO G. SARTI. *Il teatro dialettale bolognese*. (Bologna, 1894, p. 25).

⁽²⁾ *I teatri di Bologna*. (Bologna, 1888, p. VIII).

Compagnia dei Gelosi, ed il Perrucci ci fa sapere che « il suo linguaggio ha da essere perfetto bolognese » (1).

Lodovico de' Bianchi, detto anche Lodovico da Bologna, che viveva circa il 1570, recitava le parti di Dottore nella Compagnia dei Gelosi, col nome di *Dottor Gratiano Partesana da Francolino*.

Alla stessa Compagnia comica appartennero pure Simone da Bologna (Giulio Pasquali), che recitò con somma lode la parte d' *Arlecchino*, e Gabriello da Bologna, o Gabriele Panzanini, che sosteneva le parti di *Zanni*, sotto il nome di *Francatruppe*.

Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale*, pubblicata la prima volta nel 1585, ci fa conoscere (p. 754) che sorta di spettacoli fossero quelli dati da coteste compagnie nomadi di comici.

« Com' entrano questi dentro a una città, subito col tamburo si fa sapere che i signori comici tali sono arrivati, andando la Signora vestita da uomo con la spada in mano a fare la rassegna, e s' invita il popolo a una commedia, o tragedia, o pastorale in palazzo, o all' osteria del Pellegrino, ove la plebe, desiosa di cose nuove e curiosa per sua natura, subito s' affretta occupare la stanza, e si passa per mezzo di gazette dentro alla sala preparata, e quì si trova un palco postizzo, una scena dipinta col carbone, senza un giudizio al mondo: s' ode un concerto antecedente d' asini e galavroni, si sente un prologo da ceretano, un tono goffo come quello di Fra Stopino, atti incresevoli come il mal' anno, intermedi da mille forche, un *Magnifico* che non vale un bezzo, un *Zani* che pare un' oca, un *Graziano* che cacca le parole, una *Ruffiana* insulsa e scioccarella », etc.

Talvolta si davano rappresentazioni anche sulle piazze, allettando le plebi colle più grossolane lubricità di parole e di gesti. Lo stesso Garzoni si scaglia contro quei « profani comici, che pervertono l' arte antica, introducendo nelle commedie disonestà solamente e cose scandalose, infamando sè stessi e l' arte insieme con le sporcizie che a ogni parola scappano loro di bocca. Laonde per cagion di costoro giace come fango sepolta l' arte comica, e da' signori vengon banditi fuor de' stati loro ».

Non è quindi meraviglia che il Card. Gabriele Paleotti, dopo che fu eletto Arcivescovo di Bologna nel 1566, si adoperasse per mettere un freno alle troppe licenziose rappresentazioni dei comici. Il documento che pubblico sembra essere stato estratto dall' Archivio Arcivescovile

(1) RASI. *I comici Italiani*. (Vol. I, p. 409).

di Bologna, reca la data del 1568, ed incomincia dicendo che la commedia dell' arte a quel tempo era stata introdotta da pochi anni.

Giova sperare che altre più accurate ricerche ci facciano conoscere i titoli delle commedie nelle licenze che l' autorità ecclesiastica doveva concedere perchè ne fosse permessa la recita: licenze che furono sospese nel 1568 per causa di moralità e di economia domestica, come leggesi nel documento che segue.

1568.

Alcune ragioni per le quali parerìa non si avesse a permettere il farsi le comedie de' Zani.

Prima ragione è perchè queste comedie, da pochi anni in quà introdotte, si vede che fanno effetti in tutto contrarii alla causa per la quale anticamente furono introdotte le comedie, essendo che queste rappresentano per il più cose lascive et dishoneste et che corrompono li buoni costumi.

Secondo. Perchè questi che le rappresentano per l' ordinario sono vagabondi et di mal nome, et conducono seco donne di mala vita, quale fanno anco recitare in comedia, et questi tali, secondo le leggi, sono reputati per infami, perchè lo fanno per guadagno.

Terzo. Sono dannosi al populo in molti modi; perchè portano fuori della città assai denari, et danno occasione a' giovani et putti di robbare alli loro padri per pagare alla comedia, et fuggono la scuola et botega, et introducono per tutto mali costumi.

Quarto. Vi vanno meretrici, giovani, et putti, donde si dà occasione a mille peccati, et per il gran concorso, vi nascono anco spesso molte questioni.

Quinto. In questo anno così penurioso, dove tanti poveri stentano et morono dalla fame, pare inconveniente che il populo debba attendere alle comedie, et buttar via in questo li denari, che si dovriano convertire in loro uso, oltre che trovandosi in questi tempi la santa religione tanto infestata de infedeli, pare che s' havriano da esercitare persone più tosto in placare l' ira d' Iddio, che in simili materie.

Sesto. Tutte le adunanze de persone quando si continuino sono pericolose per le conventicole che causano, massime in questi tempi sospetti d' heresie.

Alcuni avvertimenti quando s'avesse a permettere il farsi le comedie.

Primo. Parerìa che fosse bene che si differisse il dare licenze di fare comedie sino al nuovo raccolto, non parendo questo tempo così penurioso per li poveri conveniente che li ricchi et altri pubblicamente attendano a simili cose.

Secondo. Che quando si concederanno, non si facciano se non tre giorni al più per settimana, eccettuando sempre il giorno di festa, il venerdì, et qualche altro giorno.

Terzo. Che non si reciti cosa alcuna che prima non sia stata vista et approvata gratis da alcune persone da bene et intelligenti, deputate a questo, quali avertiranno che non vi siano parole dishoneste, nè della scrittura, nè a biasimo de' chierici, nè si vestino con habiti da preti, o religiosi, et altre circostantie simili.

Quarto. Che non si recitino nella Sala del Podestà, nè altro luoco della piazza, nè presso a chiesa, o monasterij, nè manco di notte, sonata l' Ave Maria.

Quinto. Che non recitino donne nelle comedie, ne anco se admettino alcune ad udirle, nè putti, o giovanetti, nè preti, o frati.

Sesto. Che non vadino per la città sonando il tamburo, o altro instromento, nè vestiti con gl' habiti da comedia, o simili.

Settimo. Che si limiti il pretio che dovrà pagare ciascuno, et nissuno porti dentro dove si fanno le comedie arme di sorte alcuna.

* * *

Corrado Ricci ⁽¹⁾ diede notizia di varî giuochi ed esercizi di acrobati, che ebbero luogo a Bologna nel cinquecento; ma assai più diffusamente e con interessanti particolari scrisse l'annalista bolognese Alamanno di Achille Bianchetti ⁽²⁾ di una compagnia di *saltarini* e *saltarine*, che nel 1558 facevano maravigliose cose ed erano modestissimi, « particolarmente le donne, che mai in faccia d' uomo guardavano ».

Facevano parte della compagnia: Pietro Palermo di circa 74 anni, ma robusto e molto forte; Alessandro, chiamato *Cagamusco* di anni 9; Domenico, detto *Tartaglia* di 19 anni; Bonifacio, chiamato *Cacciadiavolo* di anni 15; Sandrino di 4 anni; Giovanna moglie di Pietro d'anni 34;

⁽¹⁾ Op. cit., p. 681 e seg.

⁽²⁾ Tomo IV, c. 96 e segg.

Anna di circa 22 anni; Antonio d'anni 15, Rosana e Marina, una di 13, l'altra di 8 anni.

« Pietro (scrive il Bianchetti) pigliava sopra il capo Anna in piedi, « altro o altra, saliva ed in quel modo camminava. Si poneva pure « in terra a sedere, pigliava Anna sulle palme delle mani ma in piedi, « ed in quel modo si teneva. Poi ritornava a sedere, pigliava sopra « una palma Domenico, ma in piedi ed in quel modo più volte « camminava. Teneva Anna sulle spalle a sedere, e sopra di essa tre « altri in piedi l'uno sopra l'altro, e sopra questi, parimenti in piedi « saliva Marina. Mentre così stavano, Pietro alzava ora una gamba, « ora un'altra, e la fanciulla si baciava il piede ».

« Anna, tenendo in terra pari e piani i piedi, tanto indietro colla « schiena si piegava, che, poste le mani in terra e stando in quella « guisa, somigliando a scanno, o panca, quattro o cinque vi salivano « sul petto e corpo, e buon pezzo statovi, scendevano. Saliva sopra « una panca, avendo dietro ed in terra un anello, e tanto parimente « indietro si piegava, che quello colla bocca pigliato, in piedi come « prima si levava; cantava e suonava di liuto. Di riscontro l'una « all'altro, avendo due forti aste, l'uno sulle spalle all'altro standosi « rincontro, Anna sopra quelle col corpo in su si stendeva, tenendosi « colle mani da un capo, e dall'altro stendeva le gambe; e così stando « due in piedi, sopra il petto e corpo di lei salivano, e alquanto in « quella guisa dimoravano ».

« Rosana facea molto, suonava di viola, cantava e facea Moresca « col preambolo ».

« Marina, non meno che Anna, tenendo pari e piani i piedi in « terra, tanto colla schiena indietro si piegava, che le mani come i « piedi posti in terra, Pietro con un altro sul petto e corpo vi salivano ».

« Domenico ora da un lato, ora dall'altro facea cinque o sei salti « voltandosi in modo che a pallone urtato da giuocatori somigliava ».

« Antonia, oltre alle altre cose che faceva, cantava, suonava « varii istrumenti, ballava e saltava ».

« Bonifaccio si gettava in terra disteso e con forza tale che ognun « pensava ammazzarsi, e niente si facea ».

Questi esercizi ginnastici faceansi sulla sala nel palazzo del Podestà, « con pagare ordinariamente chi veder volea 2 soldi »; ma, finito lo spettacolo uno di loro portava un bacile in giro e raccoglieva molte monete. Erano spessissimo chiesti dagli Anziani, Confalonieri di giustizia ed altri signori e gentiluomini, da' quali ricevevano in dono quando 8, e quando 10 scudi.

Accadde che essendo a quel tempo alloggiato in Cento il Duca di Ferrara, furono chiamati e mandati a pigliare in carrozza questi acrobati dal Conte Girolamo Pepoli, per dar piacere a Don Cesare d'Este e ad altri gentiluomini di corte. Terminati i loro esercizi ginnastici, ricevettero 50 scudi e furono rimandati a Bologna. Ma dopo breve tempo tutti si ammalarono; onde, mossi a compassione, Camillo Bolognini, il Conte Giulio Pepoli, Achille Bianchetti ed altri presero a proteggerli, e li fecero curare in casa loro; ma sei della compagnia morirono, e furono fatti seppellire con universale compianto. Sulla loro tomba fu collocata una pietra marmorea, con un'iscrizione latina, che, volgarizzata, diceva:

« Qui stanno sepolte le piacevolezze ad onore dell' ottimo e grande
« Iddio. A Pietro Palermo nobile e polito nell' atteggiare, padre di simili
« persone ed eccellente autore. A Giovanna sua moglie casta; Porfirio
« lor figlio grazioso giocolatore Siciliano; a Marina Veneziana piacevole
« fanciulletta di 8 anni, essendo in gesti e sollazzi miracolosa. A Dome-
« nico Tartaglia Napolitano, sciolto ed agile saltatore, e ad Alessandro
« Parmigiano dell' istess' arte faceto imitatore, morti in istesso tempo,
« fuori d' ogni aspettazione. Anna, Antonia, Rosana figure sopravviven-
« vergini di singolar modestia e timorose lor compagne nella suddetta
« professione, prive de' parenti, nel fiore della gioventù, dalla solita
« benignità ed urbanità de' Bolognesi da ogni pericolo levate e difese,
« e per opera di quelli incamminate a buona via, alli loro progenitori,
« fratelli e compagni giocondissimi hanno fatto fare la presente memoria ».

Soggiunge il Bianchetti che questa lunga iscrizione fu dopo poco tempo levata; ma egli volle che ne' suoi Annali restasse memoria di questa infelice compagnia d'acrobati.

LODOVICO FRATI

NOTIZIE

La solenne commemorazione di Alfonso Rubbiani. — La commemorazione di Alfonso Rubbiani, che si svolse l'11 aprile al Liceo Musicale per iniziativa del Comitato di Bologna storico-artistica, non poteva avere un carattere più nobile ed un significato più alto. Raramente ci è occorso di veder riunite, nell'austero salone, un numero così grande di autorità, notabilità e illustrazioni del mondo politico, artistico, letterario e industriale. L'on. conte Cavazza, promotore delle onoranze, non sperava certo un consenso così vario e signorile di spiriti eletti per rendere onore ad uno dei migliori cittadini di cui si possa vantare Bologna.

Notammo fra gli innumerevoli presenti: i senatori Isidoro Del Lungo, Pini, Dallolio,

Pullè, Ciamician, Malvezzi, il Sindaco dott. Zanardi, il cav. Continanza in rappresentanza del Prefetto, l'on. Bentini, il Rettore comm. Pesci, l'assessore anziano del Comune avvocato Scota, il prof. Domenico Majocchi, Olindo Guerrini, i professori Ghirardini, Lovarini, Lipparini, Ghigi, Sorbelli, Del Vecchio, Faccioli, Frati, Dagnini, Ravà, Alfredo Testoni, il cav. Luigi Romagnoli, l'ing. Lambertini, il prof. Livi dell'Archivio di Stato, il cav. Bignami, il direttore dell'Ufficio Regionale dei Monumenti arch. Corsini, l'assessore Levi del Comune, il conte Bosdari, l'avv. Barbanti, il prof. Collamarini, il canonico prof. Sgarzi, il cav. Rasponi presidente del Tribunale, il conte Bianconcini, il comm. Nadalini, il cav. Bordoli, il comm. Zanichelli, l'ing. G. Zucchini, il cav. Bertani segretario della Camera di Commercio, l'avv. Tassi, i pittori Baruffi, Casanova, Pozzato, Chappuis, il conte Amedeo Alessandretti, il prof. Giovannini, Alberto Donini, il prof. Liuzzi, il cav. Sante Mingazzi e tanti e tanti altri.

Moltissime le adesioni che furono lette dal prof. Sorbelli. Scegliamo dal fascio dei telegrammi e delle lettere, fra coloro che mandarono belle parole di adesione e di giustificazione: S. E. l'on. Grippo Ministro della P. I., gli onorevoli Boselli, Rosadi, Rava, Cottafavi, Manfredi, Federzoni e Barnabei, S. E. mons. Gusmini arcivescovo di Bologna; i senatori Luca Beltrami, Giovanni Mariotti, Pompeo Molmenti, marchese Tanari, Gaetano Tacconi e conte Pier Desiderio Pasolini. Giulio Cantalamessa direttore della Galleria Borghese, Antonio Favaro direttore della Scuola di applicazione di Padova, Davide Calandra, Edoardo Rubino, Guido Rey e Leonardo Bistolfi da Torino, D'Andrade da Genova, Cavenaghi e Previati da Milano, Gino Massacci per l'Associazione Archeologica di Roma, Guido Cagnola direttore della Rivista d'Arte, Giovanni Poggi direttore della Galleria di Firenze, Ugo Ojetti, Giovanni Bordiga presidente dell'Accademia di Venezia, Dallari direttore dell'Archivio di Stato di Modena, prof. Gaddi presidente dell'Accademia di Belle Arti di Modena, Angelo Orvieto anche per la Leonardo da Vinci di Firenze, Aristide Sartorio da Roma, architetto Moretti da Milano, architetto Cirilli da Ancona, Cesare Laurenti di Venezia, Naborre Campanini anche per la Deputazione di Storia Patria di Reggio Emilia, Giuseppe Agnelli di Ferrara, il direttore del periodico *Edilizia Moderna* di Milano, Gaetano Ballardini da Faenza, il col. Marinelli da Modena, monsignor Menzani vicario generale di Bologna, i monsignori Magni e Belvederi, il prof. Supino, il col. Borgatti, il prof. Silvani, il conte Isolani, il duca Bevilacqua e il segretario generale del Comune avvocato Sommariva.

Comincia il conte Francesco Cavazza presidente per Bologna storico-artistica con ispirate ed affettuose parole che si chiudono con la consegna al Sindaco di Bologna della medaglia d'oro offerta dagli artisti bolognesi al grande scomparso.

Il Sindaco nell'atto di prendere in custodia la medaglia, volgendosi al conte Cavazza di cui ammira il caldo elogio di Rubbiani e la lunga, bella consuetudine di vita coll'estinto, dice che l'adesione del Comune alla festa commemorativa non è una cerimonia qualunque, non è una convenzione, ma adesione schietta, fervida ad un cavaliere dell'ideale che tutta la sua vita dedicò alla bellezza e al bene di Bologna.

Maraviglioso il discorso di Corrado Ricci che siamo dispiacenti di non potere riportare integralmente. Ci limitiamo a dare l'ultima parte che è come una cronaca sapiente e affettuosissima degli ultimi mesi di vita del genialissimo artista. Eccola:

« Sono malato per uno sfinimento nervoso che mi fa paura e mi condanna ad un isolamento desolante! ». Così mi scriveva sin dal '906. Poi, verso la fine del '908 riprese: « Ho la testa tormentata dalle vertigini ».

Nullameno risorse, sì che dopo lo trovai fervido e battagliero al lavoro. Egli però si